

CHE COSA HO IN TESTA

Immagini di un mondo in cui valga la pena
A cura di Alberto Rollo



Delfini, ragni & C. I racconti del coro

di Maurizio Crosetti

TITOLO: CHE COSA HO IN TESTA	AUTORE: AA. VV.	CURATORE: ALBERTO ROLLO
EDITORE: BALDINI&CASTOLDI	PREZZO: 17 EURO	PAGINE: 284

Da Paolo Cognetti a Gaia Manzini, da Matteo Nucci a Paolo Di Paolo, con il piccolo aiuto di Nicola Lagioia: 30 scrittori under 45 ingaggiati da un editor d'eccezione. In una missione comune

Qui c'entrano i delfini. E c'entra, naturalmente, lo gnomo Booba. Qui ci sono ragni in testa e *fimmine*, e qualcuno che parla nel vento con chi non c'è più. Trenta scrittori né giovani né vecchi, età massima quarantacinque anni, "prima che arrivi l'assestamento, quando si è ancora un po' mobili", come dice Alberto Rollo che li ha convocati per questa bizzarra partita. Trenta visioni del mondo per capire *Che cosa ho in testa*, che è il bel titolo dell'opera consegnata da Baldini&Castoldi a un'epoca di letture non più così abitate al caro e vecchio impegno. Il libro non è un'antologia, semmai un coro dove ogni voce è nitida e squillante nella moltitudine. Chi classicamente racconta e chi invece spiega o si spiega, tra una narrazione e una riflessione di destini (spesso, tutti in uno, il proprio: si scrive anche per farsi specchio). Così Ivan Carozzi suggerisce che un buco nel duodeno può essere nostalgia del paradiso. Paolo Di Paolo pensa che bisogna provare a essere un po' sinceri, a costo di apparire goffi nella ferocia in cui siamo immersi: "Ho in testa sempre troppe domande: e non so smaltirle, non so che farmene". Federico Baccomo squaderna una strepitosa carrellata di schede/libro inventate ma plausibilissime (irresistibili Cracco, Saviano e Gramellini), Matteo Caccia ci porta sulla collina giapponese dove Itaru ha costruito una cabina telefonica per parlare con i morti, e ogni giorno spazza il sentiero dalle foglie. Uomini, donni, voci. Paola Cereda narra di un paese in cui "fimmina vuole dire meno di masculu", e là sotto c'è il mare. Il gioco nel coro è ritracciare lo scarto nell'armonia, l'individuo. Ed ecco Paolo Cognetti che immagina il futuro, Martino Gozzi che vomita su Trump, Carlo Loforti che "nel frattempo ho cercato senza trovare". Gaia Manzini ha un ragno in testa e Carmen Pellegrino si occupa di rovine, inseguendo assenze in

luoghi ritenuti morti. Invece Emiliano Poddi racconta di come uno specchio possa trasportare il giorno dove non c'era, Enrico Ianniello dice che "Vincenzo voleva addiventà Marco" in una città che ha perso la gioventù. E si ride, si piange cercando risposte. Il vecchio Panagiotis nel racconto di Matteo Nucci domanda cos'è la felicità, invece Fabio Geda mostra Luca che diede un calcio alla ricchezza per trarne un senso, e in India ha provato a mettersi "contro l'infinito superfluo impossibile da colmare". Visioni e invenzioni del mondo.

"Ho cercato di attivare la loro risorsa più preziosa: l'immaginazione" e si capisce che Rollo, editor di lungo corso approdato a un'altra vita professionale, ora si diverte un mondo. L'idea di questa chiamata di gruppo gli frullava in testa da parecchio, e assomiglia a una gentile ma ferma mobilitazione contro l'arido chiacchiericcio intellettuale. Lo spiega bene Nicola Lagioia, che non compare tra gli autori ma ha concesso un contributo che Alberto Rollo inserisce nella prefazione per indicare un metodo in fondo semplice, basilico: fare qualcosa di pratico per tirarsi fuori dalla melma, non teorizzare ma vivere. Poi, certo, qualche voce si parla un po' addosso, tuttavia la scrittura corale in prima persona prova a vedere ciò che accade, legge l'inquietudine, mette in moto qualcosa. Lo scrittore si domanda cosa ci stia a fare qui dentro, suscitando "immagini di un mondo in cui valga la pena"; che è il sottotitolo del libro e non lascia dubbi. Ne concede ancor meno l'esergo, di Franco Fortini: "Tu che lamenti i tempi/ Non ci sono altri tempi per te./ La vita che non sai vivere/ giustamente non c'è". Ed è anche una risposta all'insopportabile, lamentoso birignao che i social permettono di spurgare senza interruzione.

I trenta di Rollo se ne chiamano fuori, perché c'è sempre una storia da raccontare nel malessere per spostarlo un poco più in là. Come quando si insegue il piromane nel magnifico racconto di Alessio Torino, o come quando Lorenzo Marone stringe la mano di un figlio piccolo e lo porta tra immense querce e ghiandaie innamorate alla ricerca dello gnomo peloso e bianco, il dispettoso Booba che da qualche parte si sarà pure nascosto. Il bimbo ha dita minuscole, ballerine e il padre si chiede se la forza di quegli alberi passerà un poco nella corrente delle mani che cercano riparo e protezione. "E nei suoi occhi trovo l'attesa".